

G.C.S.I.

Giornale Critico di Storia delle Idee

L'utile globale e la crisi della filosofia del “post”

di Francesco Pala

Non possiamo non dirci post-moderni. Questo il risultato di un processo complessivo che ha visto la graduale fuoriuscita della realtà politica, sociale, culturale, occidentale, dalle maglie rigide della modernità. Un processo che però potrebbe non aver prodotto gli effetti liberatori e secolarizzanti che i post-ideologici della fine della modernità avevano auspicato. Si tratta, infatti, di capire se dietro la spinta globale che ha minato le strutture dello Stato moderno e inghiottito il suo correlato antropologico, la soggettività, non vi sia l'imporsi di un sistema economico più solido e sistematico di quello che l'ha preceduto, certamente post-statuale e post-soggettivo, ma altrettanto pervasivo e capace di nutrirsi dialetticamente dello stesso pensiero critico post-moderno al fine di orientare all'utile la leggerezza antropologica da esso concepita in chiave anti-soggettiva.

1 La crisi dello Stato

L'analisi non può che partire dal versante più investito dalle novità tutt'ora in atto: la politica. Quest'ultima è da tempo attraversata dal problema del declino della sovranità incarnata per secoli dallo stato nazione.

La sovranità moderna era caratterizzata dalla trascendenza del potere, ereditata dalla trascendenza medievale ma secolarizzata ed accompagnata dalla rappresentanza, fonte di legittimazione della sovranità. La modernità è poi connessa intimamente allo sviluppo del sistema economico capitalistico e del mercato .

Sono emerse nel tempo tante modalità di declinazione di tali componenti della modernità - soprattutto rispetto al rapporto tra stato e mercato- che si sono differenziate prevalentemente in relazione al ruolo più o meno incisivo da affidare allo Stato nella gestione dell'economia. Dal diverso ruolo dello Stato nella vita economica è dipeso anche il livello di controllo che esso ha potuto esercitare sugli individui, per cui tutti gli organismi statuali, alcuni in misura maggiore altri minore, hanno sviluppato apparati burocratici e militari, cosicché <<l'amministrazione ha iniziato ad esercitare un'azione continua, estensiva e instancabile per rendere lo Stato sempre più immanente alla realtà sociale e, in tal modo, per produrre e ordinare il lavoro>> [1].

La concezione moderna della sovranità ha subito modificazioni in virtù dell'idea di nazione, cresciuta in Europa sul terreno dello stato patrimoniale assolutista, che veniva considerato di proprietà del monarca. Lungo i secoli <<invece che sul corpo divino del re, l'identità spirituale della nazione venne fondata sulle astrazioni del territorio e della popolazione, in particolare il territorio fisico e la popolazione furono concepiti come estensioni dell'essenza trascendente della nazione>> [2]. Ecco dunque che lo Stato, centro di potere unificato, depositario dell'esercizio della forza e della giurisdizione, cementa le sue strutture attraverso l'idea di nazione, foriera di un'identità culturale in grado di favorire l'integrazione dei suoi membri, fondata sulla comunanza biologica dei legami di sangue e di una continuità spaziale nonché di una comunanza linguistica. L'identità nazionale <<garantisce una legittimazione sempre più forte, il diritto e il potere di un'unità sacrosanta e incoercibile...accoppiandosi alle idee di nazione e di popolo, il baricentro della sovranità si sposta dalla mediazione dei conflitti all'esperienza unitaria del soggetto-nazione e della sua comunità immaginaria>> [3].

Lo stato-nazione ha avuto il ruolo di protagonista della modernità, godendo di un successo storico che <<si spiega in gran parte con le prerogative che hanno caratterizzato il moderno apparato statale come una macchina efficiente e funzionale. Questo stato territoriale monopolizzante la forza e dotato di un'amministrazione differenziata, finanziata da imposte si mostrò evidentemente in grado di soddisfare gli imperativi funzionali della modernizzazione sociale, culturale e soprattutto economica meglio delle altre formazioni politiche di più vecchia origine>> [4]. Il filosofo tedesco Habermas sottolinea giustamente i motivi del successo dello stato nazione, è necessario, però, valutare anche i limiti e i difetti di tale regime politico.

Lo Stato-nazione ha rappresentato nei secoli un formidabile dispositivo di potere in grado di estendere sempre più la propria capacità di controllo sugli individui, rendendo formale il ruolo della rappresentanza, accentrando la sovranità attraverso l'acquisizione di una sempre più marcata capacità di intervenire nella formulazione dell'identità individuale, favorendo le dinamiche capitalistiche, foriere certo di migliori condizioni di vita, ma anche di assoggettamento e omologazione delle coscienze.

Tutto ciò, da almeno due decenni, vacilla. Lo stato-nazione, apparato di potere, ma anche argine contro i rischi del vivere sociale, è scosso da un processo, la globalizzazione, che tende ad esautorarlo e a rendere l'intermediazione, da esso sempre esercitata nei processi economici, superflua, determinando il prevalere di istanze fondate sull'utile, prive di quella parvenza e, entro certi limiti, sostanza etica che caratterizzava la struttura giuridico-politica dello Stato moderno. Un processo che determina un orizzonte politico fluido retto da priorità economiche.

2 L'esplosione dell'identità e l'economia globale

La globalizzazione è un processo che Habermas, citando Anthony Giddens, definisce <<l'addensarsi di quelle relazioni internazionali che producono un reciproco condizionamento tra eventi locali ed eventi geograficamente lontani>> [5]. Tali relazioni possono essere di tipi differenti: comunicative, economiche, finanziarie. Le nuove realtà informatiche rendono possibili scambi comunicativi a distanza, che molto spesso avvengono

attraverso l'uso d'identità diverse da quella reale, consentendo uno scambio comunicativo non condizionato dal rigido regime identitario stabilito dallo Stato per il controllo e anche la tutela degli individui. Tale sistema di comunicazione globale rende potenzialmente infinito il regime di scambi e contatti che ciascun individuo può attivare con il resto dei partecipanti alla comunicazione, superando di fatto le rigide barriere territoriali e soprattutto culturali.

Appare immediatamente evidente il rischio che, alla lunga, nonostante le attuali apparenze, corre ogni forma di localismo tradizionalista, nonché ogni declinazione fondamentalista, religiosa o morale, di fronte al venir meno degli ostacoli territoriali, delle barriere giuridiche, da sempre contrapposte al diffondersi della comunicazione e del suo portato problematizzante ed emancipante.

Se la gloria dello stato-nazione s'è retta sulla forza degli individui arborescenti, radicati nella storia, ansiosi del riconoscimento statale, l'individuo del presente assume una struttura rizomatica attraverso la possibilità di concatenarsi ad altri individui "leggeri", che si muovono geograficamente, orizzontalmente, attraverso la rete informatica, al di là di ogni appartenenza radicata nel suolo nazionale.

Che tratti potrebbe avere un individuo che dovesse maturare, se non tutta, almeno gran parte della propria identità nella rete? Sarebbe un individuo dotato di senso dello stato, dell'appartenenza storica, ovvero un individuo-mosaico, laicamente formatosi nell'eterogeneo, fluttuante sulla superficie piatta di un orizzonte che non offre presa, ma gira al ritmo di impulsi globali che vengono da un altrove che, al contrario, ha una struttura tutt'altro che fluida?

La globalizzazione, però, assume i suoi tratti più decisivi nell'ambito economico con quella che circa un decennio fa venne definita *new economy*, un regime economico caratterizzato dalla sostituzione dei mercati con le reti, con la conseguenza dirompente della progressiva internazionalizzazione dei commerci e la perdita di terreno dello scambio sul mercato tra compratore e venditore di titoli di proprietà, a favore di un accesso temporaneo che viene negoziato tra *client* e *server* operanti in una relazione di rete, in un percorso che conduce al predominio del settore terziario informatizzato. Il tutto in uno scenario nel quale <<la produzione industriale non domina più le altre forme economiche e i fenomeni sociali. Mentre la modernizzazione era stata segnata da un massiccio trasferimento della forza lavoro dal settore primario verso il settore secondario, la postmodernizzazione o informatizzazione è contraddistinta da un passaggio dall'occupazione industriale al prevalere degli impieghi nei servizi (settore terziario)>> [6].

L'economia perciò è sempre più contraddistinta da una progressiva terziarizzazione e da scambi globali che coinvolgono i mercati finanziari, con lo spostamento di capitali finanziari, il tutto nella più totale libertà rispetto allo Stato, cosicché tutti gli stati industriali sono condizionati dal fatto che le strategie d'investimento di un numero sempre più grande di imprese si orientano ai mercati mondiali dei capitali finanziari e del lavoro e <<con l'ultima spinta alla denazionalizzazione dell'economia, la politica nazionale perde progressivamente il controllo su quelle condizioni di produzione da cui nascono guadagni e profitti suscettibili d'imposta. I governi hanno sempre meno influenza su imprese che programmano i loro investimenti entro un orizzonte allargatosi su scala mondiale>> [7].

Sono dunque chiari i tratti di un superamento dello stato-nazione anche sotto il profilo economico e tale processo ancora una volta passa per le reti, per l'informatizzazione del sistema economico, e il superamento della proprietà privata, per cui si può dire che l'economia compiutamente post-moderna tende ad assumere un profilo sempre più globale e ad essere dominata dal settore dei servizi, ma soprattutto sarà sottratta al controllo della politica.

Quali le conseguenze per i lavoratori? Il nuovo regime economico muta notevolmente il ruolo e le competenze dei lavoratori, infatti nella *new economy* sono le idee, i concetti, le immagini non le cose i componenti fondamentali del valore. Ed è necessario sottolineare che il capitale intellettuale raramente viene scambiato, rimane invece, in possesso del fornitore, il quale lo noleggia o ne autorizza un uso limitato da parte di terzi. Il tema è molto importante, infatti l'informatizzazione economica e la relativa terziarizzazione, fanno sì che nel lavoro assuma tratti fondamentali la competenza, l'affettività, l'intelligenza, e non più il corpo, la fatica fisica, per cui <<oggi l'iniziativa personale e l'intelligenza di tutti coloro che partecipano alla produzione sono considerate il motore dell'intero processo produttivo>> [8].

A tale mutamento nel profilo del lavoratore, si accompagna un fenomeno con il quale molti uomini fanno oggi i conti: la flessibilità. Infatti, al tramonto della statica politica, rappresentata dallo Stato e dai suoi controlli, della statica economica, incarnata dall'industria con le sue proprietà materiali, si accompagna la perdita di stabilità del lavoro, sottoposto dal nuovo regime economico a precarietà temporale e instabilità geografica, con il risultato che la città, la società contemporanea, nei paesi occidentali e industrializzati, producono fisiologicamente processi di sradicamento e insicurezza.

Le ragioni economiche, non coordinate dalle istanze politiche, dettano le loro regole, legate alla produzione e alla produttività, sradicando gli individui e rendendo incerte le loro stesse aspettative esistenziali.

Sul tema le opinioni divergono, molti ritengono di trovarsi di fronte ad un fenomeno positivo, per altri il sistema globale <<irradia indifferenza nei confronti degli sforzi umani, irradia indifferenza organizzando l'assenza di fiducia, cioè uno stato in cui non c'è bisogno di aver bisogno di qualcuno>> [9], tutti però sono concordi nel ritenere la globalizzazione un fenomeno ineluttabile.

3 Deleuze e la crisi della filosofia del "post"

Il pensiero filosofico postmoderno in che modo si attegga nei confronti di un processo complessivo in stato ormai molto avanzato, incardinato palesemente su un utile economico che non trova più ad arginarlo il freno una volta rappresentato dalle maglie strette di uno Stato-nazione dotato di un ruolo di coordinamento?

Gilles Deleuze è uno dei pensatori che maggiormente ha evidenziato una sensibilità per i processi di trasformazione antropologica legati alla crisi dello Stato moderno e del suo orizzonte di senso e può essere considerato, a ragione, un buon esempio della riflessione

critica postmoderna.

Deleuze non ebbe il tempo di leggere la crisi dello Stato moderno individuando i processi economici globali come causa, il filosofo francese però riuscì a cogliere efficacemente le ricadute antropologiche dell'erosione della temperie moderna.

Deleuze rivolge critiche incisive alla soggettività moderna, formulando un complesso di concetti, dal rizoma al divenire nel mezzo fino all'idea di concatenamento che configurano un'individualità aperta all'incontro con l'eterogeneo, senza radici, sovrana delle superfici, nomade, senza storia ma con una articolata geografia. Il tutto attraverso una valorizzazione del concetto di minoranza, che coinvolgendo l'individuo rizomatico determina possibilità creative infinite, da investire nella formulazione del mondo, perché la vita è creazione continua, creazione collettiva.

La società globale, come abbiamo visto, dissolve ogni appartenenza, ogni radicamento e annulla storie personali e collettive, rendendo incerti i destini esistenziali, costringendo gli individui a cambiare stili di vita in maniera repentina e a incrementare il proprio sapere, per essere sempre al passo con un'economia che detta ritmi folli.

La prospettiva antropologica deleuziana sembra formulato appositamente per consentire una buona navigazione nell'oceano globale: l'economia, infatti, chiede capacità di mutare pelle in continuazione e il mutamento continuo, la fuga da un'identità statica, il concatenamento, sono caratteri fondamentali del nuovo uomo deleuziano. Il mondo globale non ammette chiusure comunicative, e l'individuo in divenire è ontologicamente aperto all'eterogeneo. La nuova era dissolve la Storia, ma lo stesso Deleuze lotta contro i dispositivi storiografici e le identità statiche, ambendo alla conquista delle superfici.

Non dovrebbe essere complicato cogliere l'assoluta attualità della speculazione deleuziana, tuttavia è necessario chiedersi se tale attualità non sia frutto del medesimo sistema economico che agendo come struttura ha nel tempo prodotto una sua filosofia di riferimento, che dietro le parvenze antagonistiche, celi un'inconsapevole adattabilità alla temperie globale che testimonierebbe del carattere onnivoro e sistematico di quest'organismo pluridimensionale che metabolizza ogni istanza critica rendendola sovrastruttura al servizio del profondo utile.

Note

- [1] Michael Hardt e Antonio Negri, *Impero*, Rizzoli, Milano, 2002, p.95
- [2] Michael Hardt e Antonio Negri, *Impero*, Rizzoli, Milano, 2002, p.100
- [3] Michael Hardt e Antonio Negri, *Impero*, Rizzoli, Milano, 2002, p.109
- [4] Jürgen Habermas, *L'inclusione dell'altro*, Feltrinelli, Milano, 1998, p.122
- [5] Jürgen Habermas, *L'inclusione dell'altro*, Feltrinelli, Milano, 1998, p.134
- [6] M.Hardt e A.Negri, *Impero*, Rizzoli, Milano, 2001, p.267
- [7] J.Habermas, *L'inclusione dell'altro*, Feltrinelli, Milano, 1998, p.135
- [8] J.Habermas, *L'inclusione dell'altro*, Feltrinelli, Milano, 1998, p.135
- [9] Foa e Ranieri, *Il tempo del sapere*, Einaudi, 2000, p.5